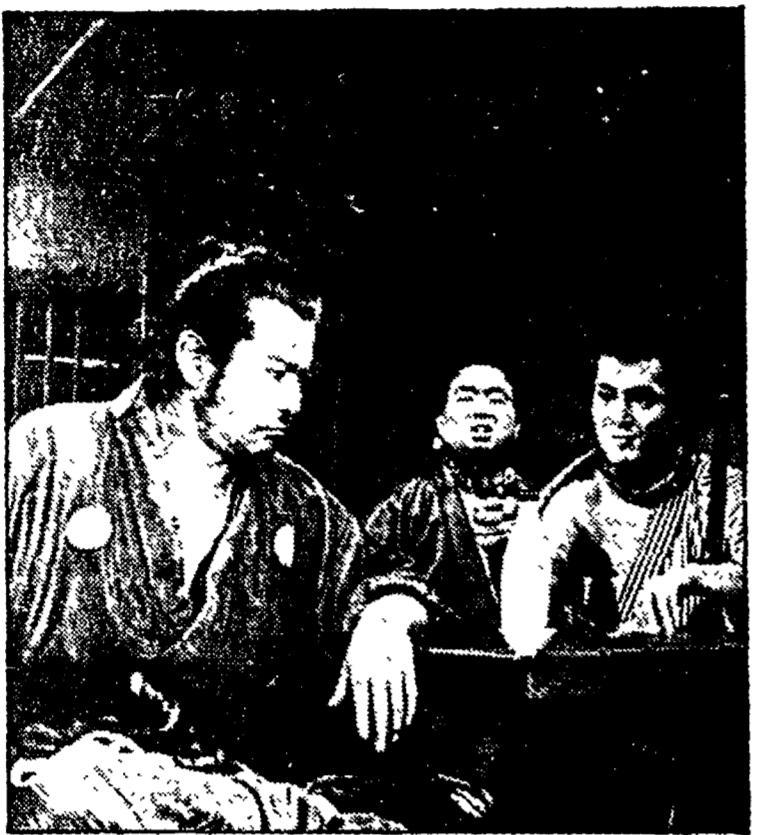


OSpetti Cultura

A destra, il regista Akira Kurosawa. Qui sotto, una scena di «Yojimbo»; in basso, un'inquadratura di «Ran», presto nella sala



Venerato in Occidente ma emarginato in patria, il grande regista è in Italia per presentare il suo «Ran». «Non sono ancora stanco, voglio fare due film. Il mio problema sono i soldi: cerco sponsor»



ROMA — Il regista del Sette samurai, di Kagemusha, di Ran, adesso coltiva due progetti: uno è finire un documentario sul teatro No, abbandonato quando, miracolosamente, ha trovato i finanziamenti per il suo ultimo film, l'altro è una storia ambientata, per la prima volta nella sua carriera, in Europa, durante la peste che sterminò i nostri antenati nel Seicento. Akira Kurosawa, il decano settantacinquenne del cinema giapponese (76 anni il compirà il 23 marzo prossimo) s'intrattiene volentieri sul primo progetto. Il No permea di sé i suoi film, dal giovanile *Coloro che pestarono la coda della tigre* del '45 ad alcune splendide sequenze di *Ran*: «È la forma di spettacolo più intimamente legata alla cultura del Giappone — spiega —. Così giapponese che non è compresa da molti miei giovani connazionali, così giapponese da essere sempre risultata intraducibile agli occhi degli occidentali. Voglio mostrargli la bellezza, invogliare gli uni e gli altri ad adottare un nutrito patrimonio diverso e farsi colpire dal suo significato».

Un Kurosawa all'asta



Kurosawa con astuto riserbo, invece, sorridendo dietro gli occhiali neri, declina l'invito ad approfondire i motivi che lo spingono all'altro progetto. Il Seicento gli interessa, sì, perché in Europa e in Giappone è stata contemporaneamente un'epoca crudele ma creativa, singolarmente libera. L'idea della peste gli è nata «da un piccolo racconto che ha sfogliato, ma titolo e autore non li rievolverà perché sennò mi rubano l'idea», scusate e grazie. Grazie, signor Kurosawa, la capacità di rintuzzare, col mutismo e l'ironia, le domande impegnative, fanno parte del rituale di ogni maestro del cinema di Tokyo che si rispetti. Ma l'abito rigorosamente all'inglese, giacca scozzese su golf fucile, e la tenacia nell'esprimersi solo nella sua lingua, padrona, chiaro e altrettanto i suoi progetti. Il Giappone, e contemporaneamente l'Europa a cui si è sempre sentito vicino, ispirandosi a Shakespeare, Gorki, Dostoevski, sono il Male, la Tradizione e il Movimento, costituiscono ancora la grande fonte della sua ispirazione.

Il ciclo Kurosawa abbandona Sabatini Club e si trasferisce al venerando Meglio tardi che mai: più film erano lunghi (Vivere, La forza nascosta, soprattutto I sette samurai) e meno veniva rispettato l'orario d'invito. Per farsi perdonare, Raluno dovrebbe riprendere al più presto e in ore accessibili almeno i sette samurai, che i telespettatori impossibilitati a seguirlo di notte giustamente reclamano. Adesso mancano soltanto due titoli: *Dersu Uzala* che concluderà la rassegna e *Yojimbo*, ottavo in programma, che va in onda stasera (22,30).

Yojimbo (1961) vuol dire alla lettera La guardia del corpo, ma il titolo della versione italiana era La sfida del samurai. Titolo impreciso perché l'eroe del film, che si chiama Sanjuro, non è più un samurai classico, anzi è proprio il più cinico dei mercenari, per quanto in lui sopravviva qualcosa dell'antica nobiltà d'animo.

L'azione, concentrata in un luogo ristretto come nella trasposizione molto teatrale dai Bassifondi di Gorki, si svolge verso la metà dell'Ottocento. Il mondo si è fatto meno apertamente guerresco, ma più ambiguo e spietato. E anche se «la sua spada è più rapida d'una pistola», come garantisce il pubblico riferendosi a una stupefacente sequenza di duello, Sanjuro è diventato appunto una guardia del corpo a pagamento. Ma ancor più che con la spada (magari contro una pistola) egli agisce con la testa, praticando il doppio gioco co-

me essi si azzannano e si sterminano reciprocamente. E chi resta in piedi impazzisce. Con questo metodo Sanjuro riesce a pacificare il paese. Avete già visto questa storia? Certo che l'avete vista, nel western italiano. Per un pugno di dollari, Hollywood aveva già rifatto, si fa per dire, i sette samurai nel 1960, con i magnifici sette diretti da John Sturges. E nel 1964, con l'oltraggio, interpretato da Paul Newman e Claire Bloom, Martin Ritt rifaceva, sempre per dire, *Rashomon*. Lo stesso anno scese in campo anche Cinecittà e si ebbe il ricalco all'italiana di *Yojimbo* denominato Per un pugno di dollari, stesso tema, analoga sceneggiatura, anche la scenografia non era poi molto diversa. Naturalmente c'era pure qualche differenza. Invece che la spada dei samurai di Toshiro Mifune, Clint Eastwood maneggiava la Colt del pistolero. Il Messico rimpiazzava il Giappone e le due famiglie contrabbandavano alcool e armi. Al posto di una rapsodia di List, usata da Kurosawa con il sarcasmo umoristico che del resto caratterizza l'intero film, subentrava la musica di Ennio Morricone. Ma il distacco maggiore consisteva nella più cospicua dose di cinismo e di sangue dispensata dal western nostrano.

Questo ultimo inoltre, come se si vergognasse, non si presentava al pubblico coi veri nomi dei suoi autori e attori, bensì con pseudonimi americani. Sergio Leone era Bob Robertson (e figlio di Roberto Roberti), il regista di Francesca Bertini, lo era in realtà, ma allora chi lo avrebbe sospettato? La fotografia era firmata Jack Dalmasinvece di Massimo Dallamano, la scenografia Charles Simons invece di Carlo Simi, il montaggio Bob Quinte invece di Roberto Cingini, e Gian Maria Volontè pittore-scenografo, si chiamava John Wells. Soltanto Clint Eastwood non si mascherava; ma siccome allora non lo conosceva nessuno e per di più fumava il mezzo toscano, inevitabilmente ci si chiedeva chi mai potesse nascondersi sotto quel nome che sembrava finto come gli altri.

Insomma un gioco. Ma un gioco che rese moltissimo. E noto infatti che per un pugno di dollari ebbe un successo di cassa inaspettato e strepitoso. Il che indusse Leone, Volontè e il resto della compagnia (anche Morricone che era firmato Dan Savio) a riprendere le loro identità. Meno noto, forse, è che i giapponesi intenzionalmente causa per piglio ai nostri, ottenendo bensì lo sfruttamento esclusivo dei remake sui mercati asiatici (corrispondente al 10% dei profitti mondiali), ma accettando anche la spartizione delle sale italiane del modello, che riappare soltanto stasera sul piccolo schermo televisivo.

Strano compromesso giuridico! Avrebbe meritato un film a parte, certo non meno avventuroso e cinico di quelli effettivamente girati e che furono al centro della disputa e del mercanteggiamento dietro le quinte.

Per il numero dell'8 marzo inchieste, un libro in regalo e un saggio di Betty Friedan

260mila volte ancora «Noidonne»



Betty Friedan: un suo saggio appare su «Noidonne»

ROMA — «Questo scritto è rivolto a tutte coloro che hanno usato il "no" parlando delle donne, comprese quelle che dicono: "Non sono femminista, ma..."». Ed è rivolto anche a parecchi uomini. È un messaggio personale, niente affatto obiettivo ed è una risposta a chi pensa che il nostro movimento, quello delle donne, è finito...». Così comincia il saggio di Betty Friedan che, pubblicato sul *New York Times Magazine*, noi donne ha tradotto e presentato (in parte era uscito sul *Manifesto*) nel suo numero speciale per l'8 marzo. Non è l'unico «tesoro» di questo mensile tirato a 200.000 copie. E tutto ciò a quarant'anni di età, di fronte a una storia piena di rovinamenti, di illusioni e delusioni, di vittorie e di sconfitte. Come si dice? Un panorama di luci e ombre dove i mutamenti della coscienza femminile e quelli dell'emancipazione delle donne non sempre si sono incontrati. Non sempre riescono ad andare all'unisono.

Noidonne prova a mediare. In senso giornalistico, s'intende. E vuole guardare con occhi di donna alla realtà femminile: che significa, dentro al frou-frou delle mutande di pizzo, reggiseni di raso, sottovesti nere, ricette di cucina, suggerimenti domestici e consigli psicoanalitici della stampa femminile «tradizionale», cercare una formula diversa. Una formula che non sia uno sciochezza e che però abbia la leggerezza, questa volta sostenibile, del leggere.

Ed eccola alla zom commessa: si comincia con la fecondazione artificiale e le complicate controversie a carattere morale, etico, giuridico, ma anche filosofico che le nuove tecniche, con la separazione tra momento della sessualità e della riproduzione, hanno fatto esplodere. Basta pensare al modo in cui dalla contracccezione si è passati alla richiesta, quasi ossessiva, di avere un bambino nel momento programmato. Una grande inchiesta sul «partito d'azione positiva» che, nato in America, si sta estendendo, pur fra mille inceppi, lacci e laccioli, anche in Italia. Ma Luigi Frey, in una intervista di Roberta Tafforelli, ricorda che «parlare di uguaglianza di opportunità per le donne è un proposito eroico» giacché «per aumentare l'occupazione non è sufficiente l'aumento della domanda lorda di lavoro, ovvero la domanda costituita da posti nuovi e dalle sostituzioni nei posti di lavoro che vengono lasciati liberi. Occorre che aumenti la domanda netta, cioè quella costituita solo dai posti di lavoro nuovi, aggiuntivi». Mentre il ministro De Michelis confida a Chiara Valentini che lui, le donne, le vorrebbe «più flessibili, quasi «deregolate».

Un'intervista a Mariangela Melato, le risposte al questionario sulla rispettabilità (che sono risposte molto poco prevedibili) sulla ricostruzione di Francesca Colli, a quarant'anni dalla conquista del voto alle donne, del fatto e misura che costa alla donna la strada di quella battaglia e ancora le donne che chiedono più spazio nella politica alla vigilia delle elezioni in Francia. Ma soprattutto, l'abbiamo detto all'inizio, quel saggio di Betty Friedan, una specie di decalogo di «pronto intervento» sul secondo stadio del femminismo che è di per sé pluralistico e deve usare nuove forze e strategie pluralistiche e deve «affermare le differenze fra uomini e donne» perché le donne «si guadagnino la vita in un mondo di uomini senza diventare come loro».

Noidonne offre in regalo un libro, a cura di Anna Del Bo Boffino, sul «Nostri anni Settanta»: anni dove le donne alla ricerca della loro identità comparvero sulle pagine dei giornali raccontate da sette donne. Sul mensile c'è anche di più: leggicelo e lo scoprirete.

Una mostra a Bari ricostruisce le vicende della prestigiosa casa editrice. E si scopre che...

Cento anni di storia targati Laterza



Benedetto Croce con Giovanni Laterza

Nostro servizio

BARI — Alla fine degli anni Venti Norberto Bobbio frequentava, a Torino, il liceo Massimo d'Azeglio, ed un libro di Laterza (*Italia mistica* di Gebhart) — ricorda il filosofo e giurista — «mi fece fare bella figura a una lezione di Zino Zini, mio professore di filosofia, perché fu l'unico di tutta la classe a rispondere ad una domanda su Giachino da Fiore».

Si succedono l'una dopo l'altra copertine di libri, fotografie e lettere, soprattutto lettere alla mostra storica inaugurata ieri a Bari, sui cento anni (1885-1985) della Laterza (libreria, tipografia, casa editrice), allestita nell'atrio della Camera di Commercio di Bari, che resterà aperta fino al 16 marzo.

Un percorso che indica tappe importanti e decisive di un secolo intero di cultura italiana. E che secoli! Dalle prime prove subito dopo l'ufficizzazione nazionale ai tormentati ultimi decenni. Via via, di pannello in pannello, si ricostruisce una storia della cultura particolare e, per tanti aspetti, nuova: quella che ha come osservatorio le scelte editoriali fatte da Laterza, da Giovanni (il «libraio e tipografo» del 1885) a Vito e oltre. Ne hanno tracciato un profilo storico culturale Norberto Bobbio e Francesco Taito.

Ovvio che il nome più corrente sia stato quello di Benedetto Croce. Ormai, l'equazione Laterza = Croce è un luogo comune. Forse giusto, ma sempre luogo comune. E come tale riduttivo e ingombrante. Riduce la realtà complessità delle cose che sono accadute, fra Ottocento e inizi del Novecento, sull'asse politico-culturale Bari-Napoli e ingombra il terreno di indagine e conoscenza di Croce come organizzatore culturale e degli editori La-

novità

Manlio Cortelazzo
Ugo Cardinale

Dizionario di parole nuove
1964-1984

La storia politica, sociale ed economica degli ultimi vent'anni riflessa nel rinnovamento del vocabolario

LOESCHER

Carmine De Luca

A Vicenza si cerca la ragione

VICENZA — È possibile un sapere nuovo, non «scartamentato»? È quello che si chiedono da oggi a Vicenza studiosi di diverse discipline. Il seminario «La Ragione Possibile» sarà aperto questo pomeriggio nella sala convegni della Banca popolare di Vicenza da un'introduzione di Aldo Garanti. Prima del dibattito prenderanno la parola Jean Peitso («Esiste un statuto razionale rigoroso dell'analisi e dell'omologazione?», Salvatore Veca («Qualche problema filosofico connesso alla varietà di punti di vista sul mondo»), Karl Otto Apel («La provocazione di una critica totale della ragione e il programma di teorizzazione dei tipi di razionalità»), Domani terranno la loro relazione Giuseppe Nazario («L'ontologia di Venezia, Maurice Aymar della «Maison des Sciences de l'Homme» di Parigi, Carlo Ossola dell'Università di Padova e Peter Allen dell'Università di Bruxelles che ha preparato il suo intervento sulla scoperta del tempo in relazione con il premio Nobel Ilya Prigogine. Domenica il seminario si concluderà con i contributi di Franco Gardini («Grandezza e miserie del paradigma epocale»), Paolo Fabbri («Dell'euristica ovvero se la scoperta razionale ragionevole e René Thom («Les espaces d'intersubjectivité en sciences humaines»).

promotora da re (il prossimo appuntamento nel carnet del cinema è a Londra con Elisabetta), per questo film fiammante, costato 12 milioni di dollari, i produttori francesi, ispirato al *Re Lear* ambientato, come già *Kagemusha*, nel Giappone seicentesco dei grandi samurai, attorno alla figura del vecchio e aristocratico Hideotora.

Adesso, nella sala che accoglie l'incontro organizzato dal Centro Sperimentale di Cinematografia, affrona invece un pubblico di cineasti in pectore, di colleghi-registi (i Taviani, Scialoja, Lizzani) venuti a rendergli omaggio, di fotografi e di giornalisti. A noi di cosa preferisce parlare. Akira Kurosawa? Di soldi, innanzitutto. Dal tempo dell'exploit veneziano di *Rashomon* (1951) l'Occidente lo vezzeggia come uno dei 4 o 5 maestri del cinema mondiale, ma, lui racconta sorridendo, «trovare i soldi per fare un film è la mia principale occupazione. Ho ricevuto finanziamenti dagli americani dal servizio di guerra, dal francese, ma non riesco ad essere considerato un buon affare dai miei connazionali».

La situazione è cambiata, dopo trent'anni di freddezza, col successo di *Kagemusha* e soprattutto di *Ran*, film che ha richiamato nelle sale di Tokyo 300mila spettatori già nel primo giorno. E allora, al vecchio maestro Kurosawa, è venuta l'idea di un nuovo affare: «Per un regista è la scuola più efficace. A un giovane che comincia oggi lo consiglio di imparare a scrivere, prima di passare dietro la cinepresa. E prima ancora, di imparare a leggere. È un'arte. Io ho divorato *Guerra e pace* trenta volte: a romanzo finito mi accorgevo sempre che affiorava qualcosa di nuovo, provavo una sottile angoscia pensando che c'era di sicuro qualcosa che mi ero lasciato indietro».

Esprime nostalgia per la natura: «L'ho raccontata in *Dersu Uzala*. Poi mi ha colpito vedere la gente di Tokyo che amava questo film, mentre gli spettatori dei piccoli centri, della campagna, trovavano il contenuto incomprensibile».

Parla della Storia: «Sì, credo che il cinema sia in grado di raccontarla. Io l'ho trovata il soggetto più interessante, nel corso della mia carriera. Ma non bisogna mai dimenticare che, per arrivare con efficacia sullo schermo, la grande storia deve parlare il linguaggio semplice degli abili, dei gesti, dei cibi e del costume. Deve essere insomma, anzitutto, piccola storia. Io ho cercato di ripetere quest'esperienza anche in *Ran*».

Ha fede nel futuro del cinema? «Sì, se non verrà affidato solo alle grandi tecnologie. Io ho capito un pezzetto di questa arte, per capirla tutta bisogna lasciarla vivere ancora molto». C'è un episodio che esprime particolarmente la sua emozione nello stare su un set? «Quando abbiamo girato la battaglia conclusiva del *Sette samurai* era febbraio, faceva molto freddo. Impiegammo dieci giorni a far sciogliere la neve, poi girammo per una settimana sotto la pioggia. Le difficoltà furono tante, ma alla fine eravamo tutti più in forze del primo giorno; l'emozione nel lavorare ci aveva immunizzato dai raffreddori. E solo a scena finita, la neve, che ci aveva risparmiato fino a quel momento, si rifece viva, ricominciò a cadere...».

Ugo Casiraghi

Maria Serena Palieri